

Enrico I. Rambaldi

Il permanere della formazione cristiana nel percorso da Gentile a Preti

Avevo dapprima pensato di proporvi la lettura di un testo di Banfi del 1933 sulla storiografia filosofica, che è stato all'origine di una serie di discussioni che hanno coinvolto Dal Pra, Preti, Garin e altri; avrei poi fatto riferimenti simili a quelli proposti dalla dott.sa De Fortunato su Dal Pra negli anni Cinquanta, anche se avevo scelto un altro testo, l'introduzione a *La storiografia filosofica antica* in cui Dal Pra ha davanti a sé due grandi monumenti ai quali rifarsi: Aristotele (il primo libro della *Metafisica*) e Hegel, due filosofi molto impegnativi per un autore che proponeva allora il trascendentalismo della prassi. Sarei poi passato alla discussione, così da rendere omaggio anche alla nostra amica scomparsa Maria Assunta Del Torre, di un suo studio su questi argomenti presente nel volume *La storia della filosofia come sapere critico. Studi offerti a Mario Dal Pra*, Franco Angeli, Milano 1984. Tuttavia, dopo quanto ho sentito, anziché seguire la traccia preparata, vorrei attenermi ai contributi appena presentati.

Partirei dalle osservazioni introduttive di Parodi, per dire che c'è un elemento sul quale sono profondamente d'accordo e, come spesso accade, un elemento sul quale sono profondamente in disaccordo. L'elemento sul quale sono d'accordo, che sono lieto, anche a livello personale, di aver sentito riproposto anche nelle altre due relazioni, è l'impegno a rimeditare l'insieme della figura di Dal Pra, dando rilievo all'elemento più vivace della sua attività, che, se pure poi in gran parte da lui ripudiato, appare ancora come un suo momento fondamentale: il trascendentalismo della prassi. E' per me fuori dubbio che Dal Pra abbia dato il suo contributo maggiore in quel periodo, che è il momento più fiammeggiante della vita di Dal Pra, anche a causa della crisi profonda nel rapporto tra cristianesimo e neoidealismo degli anni precedenti alla guerra e della successiva entrata in guerra; crisi che coincide con l'abbandono del cristianesimo e con l'adesione alla prospettiva crociana, e che contiene anche una

sotterranea radice gentiliana. Dal Pra uscì da questo periodo tormentato della vita trovandosi vicino ad un altro studioso, che con lui aveva combattuto e che veniva da altre esperienze, e fu insieme che tentarono un rinnovamento della filosofia italiana.

Che cos'è dunque il trascendentalismo della prassi, questo punto di vista teorico? A mio parere, esso è caratterizzato, innanzitutto, dal tentativo, come sosteneva in precedenza anche la dott.sa De Fortunato, di costruire una logica dell'agire contro una logica del pensiero astratto, il teoricismo, criticato per l'identificazione tra la nostra conoscenza e l'essere della descrizione contemplativa. Questi sono indubbiamente gli aspetti di fondo; accanto ad essi ci sono poi gli autori sulle cui pagine Dal Pra, come diceva prima Lanaro, lavorava proprio fisicamente, quotidianamente, tormentosamente (lo si vede anche dai suoi libri, dalle sottolineature, dai marginalia). Gli autori sono prevalentemente Croce e Gentile, pur se si dovrebbero ricordare anche altri nomi; sono questi i due autori con i quali effettivamente aveva a che fare, ed era anche normale in quel periodo a cavallo degli anni Quaranta. Quale dei due in particolare? C'è un aspetto profondamente crociano, perché Dal Pra in quel periodo si convertì all'antifascismo, cosa per nulla da sottovalutare; tuttavia gli argomenti che egli utilizza per giustificare il legame che ci deve essere tra la teoria e la prassi, o per cercare di liberare la teoria da un atteggiamento particolare di cui ora cercherò di dire, sono profondamente gentiliani, e si riferiscono al circolo gentiliano, come Gentile lo teorizzò nel 1906.

A me sembra che Dal Pra cerchi di risolvere completamente l'aspetto teorico all'interno del momento della prassi. Che cos'è per lui questo momento della prassi? Non certo il momento di una qualche prassi politica impegnata; in quella fase, l'aspetto di produzione della teoria veniva evidenziato come attività. Si trattava dunque di una riflessione trascendentale sulla produttività della teoria, e questo è un fortissimo elemento kantiano all'interno del circolo gentiliano. Vi è inoltre un elemento propositivo certamente di carattere fichtiano. Ma se consideriamo il dibattito di allora, l'aspetto decisivo di Dal Pra fu il crocianesimo, nel senso che Dal Pra interpretò questa azione di una

teoria produttiva in senso trascendentale in senso antifascista. Abbiamo a questo proposito la stupenda descrizione fornita da Miri, suo allievo di quegli anni, di Dal Pra che insegna al liceo Pigafetta e commenta *La storia come pensiero e come azione* di Croce, e durante le lezioni si infervora e passa da una posizione ancora legata al cristianesimo ad una posizione profondamente legata all'immanentismo di *Perché non possiamo non dirci cristiani*. L'elemento che certamente lo spingeva era la prassi come azione, e ciò in quel momento aveva un significato politico ben preciso. Infatti un anno dopo egli non sarà più lì ad insegnare: nel settembre scompare in clandestinità.

Questo elemento pratico certo si accompagna alle distinzioni, che erano più consone a Dal Pra di quanto non fosse il furore unificante di Gentile, e tuttavia l'aspetto della riflessione teorica sulla possibilità di assumere il pensiero dentro la prassi è proprio racchiuso nel circolo gentiliano. In quegli scritti infatti si trovano polemiche contro Gentile, perché Gentile è un papa dogmatico, perché Gentile è fascista, ma credo che la sua ispirazione fosse quella del circolo gentiliano. Allora cercherei di chiarire in che cosa si differenziava da Gentile, nel profondo. Ce lo svela l'incontro con Vasa, che come lui veniva da una profondissima formazione cattolica. Da questo terreno magmatico ed emotivo, in cui fondavano le loro letture, crociani e gentiliani traevano la convinzione, che in fondo è di origine cristiana, che, malgrado l'assunzione della teoria all'interno dell'attività trascendentale kantiana e fichtiana della prassi, non si possa pensare di potere mai del tutto unificare teoria e prassi, cioè di poter compiutamente esprimere nel linguaggio dell'una la realtà dell'altra. C'è sempre uno iato tra le due; quando Dal Pra caratterizza il trascendentalismo della prassi (a mio avviso la caratterizzazione più importante è quella di carattere morale), dice che si tratta una prospettiva non garantita. Non si tratta solo del fatto che non si identifichino pensiero e essere, ma che qualsiasi forma di pensiero sia non garantita e non possa mai presumere di descrivere l'essere. Quindi è come se ci si volesse fermare, direi io, in quel momento della produzione gentiliana senza mai uscirne; in questo senso condivido ciò che aveva detto Paolo Rossi, che peraltro non è

l'unico che ha insistito su questo aspetto del richiamo a Gentile.

Nella relazione che pensavo di fare, avrei parlato più di Hegel, perché (non so cosa ne dirà Pettoello) Preti, con lo scritto del '51, *Continuità e discontinuità*, cui poi Dal Pra si rifarà, pose, a mio giudizio, una questione alla riflessione di Dal Pra, prima che questi abbandonasse il trascendentalismo della prassi. Dal Pra è rimasto trascendentalista ancora un po', dopo aver letto questo scritto, ma infine, dopo il convegno del '56, abbracciò la prospettiva pretiana. In fondo gli scritti di Preti sono sull'importanza di Hegel, sul fatto che Hegel può aiutare a individuare delle forme, delle morfologie, a vedere continuità e discontinuità. Preti fa anche richiami alla *Fenomenologia* e alla *Filosofia della storia* molto consoni alla posizione di Dal Pra nel '50. L'Hegel che appare in quegli scritti è fondamentalmente ancora l'Hegel in cui la visione unitaria, l'elemento storico e la storia del pensiero tendono a una fusione tra, da un lato, i tormenti del filosofo, l'azione del filosofo, il vivere del filosofo nella storia, e dall'altro gli elementi universali e di pensiero. Quindi continuo a credere che siamo sempre di fronte a una dialettica espressa fondamentalmente in termini gentiliani.

Ci sono poi elementi gentiliani più occasionali, mi pare lo abbia ricordato prima la dott. De Fortunato; ad esempio un intervento del '50 sui rapporti tra storia della filosofia e filologia ha origine occasionale: Dal Pra aveva vinto il concorso, insieme a Garin e Paci, mentre rimase sconfitto Nardi (veramente una vergogna dal punto di vista di un concorso di Storia della filosofia!). Nardi che aveva già patito per il fascismo, e all'epoca era ormai vicino ai settant'anni. Ci furono polemiche, e Dal Pra con quello scritto difende un po' se stesso. Ci sono dunque aspetti occasionali che vanno distinti dall'elemento di fondo. Ma, al di là degli aspetti occasionali, l'elemento di fondo mi pare però una riflessione che insisteva sulla non garanzia, sulla speranza anziché sulla certezza: questo è il modo particolare in cui egli unificò gli elementi crociani e gentiliani che secondo me sono stati fondamentali.

Per quanto riguarda ciò che Massimo Parodi diceva riguardo a Martinetti, che è il grande assente di Milano (hanno fatto bene i

torinesi a dire: è nostro, non milanese), Dal Pra era vicino a lui emotivamente. Curò il volume di Martinetti su Kant, ma non c'erano rapporti di pensiero specifici: Martinetti aveva interessi di tutt'altra natura. Dei due che avrebbero dovuto rappresentare Martinetti qui a Milano uno, Barié, parlava in modo troppo difficile, e poiché non si capiva assolutamente quanto diceva o scriveva, era destinato a una forma di solipsismo filosofico; l'altro, Banfi, aveva tutt'altri interessi; fu allievo di Martinetti, ma si comportò molto male nei suoi confronti; quindi a Milano una continuità *martinettiana* secondo me non esiste.

Verrei agli elementi proposti da Marco Rossini, per continuare a seguire il filo del dibattito. Mi è piaciuta molto la sua relazione, che a un certo punto sostiene che la polemica del trascendentalismo della prassi contro il teoricismo è polemica contro il dato, contro la pretesa di far coincidere, nel dato, essere e pensiero; da dove viene questo elemento? Ripeto che penso venga da Gentile, dal circolo gentiliano rispetto al quale Dal Pra insiste sulla speranza, sulla non garanzia, sul fatto che si deve cercare l'unità ma nello stesso tempo non presupporla e non imporla, per usare espressioni molto belle di allora. Lo storiografo, scrive Dal Pra, deve non rubare il futuro degli autori di cui tratta, perché se li si guarda da un punto di vista teleologico, per cui devono arrivare tutti quanti all'immanenza gentiliana, si ruba il loro futuro; non si lascia più che Scoto Eriugena, piuttosto che Amalrico, si espandano secondo la loro propria personalità. Questi elementi sono di origine gentiliana, certo di un Gentile (ricordo nel 1906 Gentile non era ancora quello che scriverà per Mussolini la voce *Stato*), focoso, brillante ed impetuoso, che in fondo dava una prospettiva filosofica più compiuta alle istanze di Croce, il quale filosofo fu fino ad un certo punto. Proprio qui sta la fusione operata da Dal Pra tra le emozioni della propria formazione e il tentativo di non dare una preminenza all'elemento teorico a dispetto della prassi. Così, quando polemizza con Gentile, come fa frequentemente, anche proprio in questi scritti cruciali prima di entrare nella Resistenza, anche per Dal Pra si può dire *de te fabula narratur*: polemizza fundamentalmente contro pericoli che egli avverte nella propria posizione.

Anche riguardo alla relazione di Alice De Fortunato vorrei fare qualche ulteriore osservazione: Dal Pra - è molto vero quel che diceva prima Lanaro - condivideva le riflessioni teoriche con questo, con quello, con quell'altro, però era anche profondamente uno storico, per cui quando andava ai testi, i testi lo prendevano, lo affascinavano, e l'aspetto dell'interpretazione e dell'analisi dei testi diventava preminente; in fondo pensava di poter saggiare nel lavoro storiografico le sue convinzioni teoriche. A me sembra, tuttavia, che i due elementi restino sempre un po' come l'acqua e l'olio, non vengono veramente fusi insieme; diversamente da Cassirer, che non separa mai i due aspetti, Dal Pra solamente nella prefazione e nella conclusione dice la sua, svolge considerazioni generali, che però non si sovrappongono, non condizionano in modo decisivo l'analisi dei testi. Per quanto riguarda Scoto, ad esempio, a me sembra ci sia un aspetto polemico: Dal Pra è spinto anche ad andare contro una storiografia neoidealista e a distinguere tra i grandi storici neoidealisti, che sono Croce e Gentile, ed i loro epigoni. In quel periodo sviluppa una serie di analisi che insistono molto sull'eredità cristiana e l'assunzione della teoria all'interno della prassi, e secondo me sono quelle decisive; Dal Pra, anche quando divenne laico, va letto come un autore in cui l'elemento cristiano della formazione resta sempre molto importante.

Volevo brevemente trattare anche i due esempi dell'amico Lanaro. Il primo si riferisce a *Praxis e empirismo*: a me sembra che le riflessioni di Dal Pra su *Praxis e empirismo* siano l'ultimo tentativo di non abbandonarsi all'empirismo critico di Preti, che poi caratterizza l'ultima parte della sua riflessione. In fondo Dal Pra fino al congresso del '56 non aderì pienamente alla prospettiva di Preti, che lo angustiava già dal 1951; e nei riguardi di Preti fece valere un elemento che era centrale nel dibattito, cioè l'impronta che Abbagnano aveva cercato di dare al neoilluminismo, che era un'impronta anticomunista, contro il grande predominio che in quel periodo aveva la cultura marxista. Abbagnano, che la pensava in altro modo fece un'operazione anche politica, e Dal Pra, che era molto autonomista in quel momento, vi si riconobbe, quindi c'è un elemento ispirato da Abbagnano, nella

posizione di cui Lanaro ha parlato.

Il passo che Lanaro ha letto su Hume invece, coglie in pieno l'ultima posizione di Dal Pra, e cioè quella che si riferisce agli *ismi* pretiani; si tratta di fare un'analisi particolareggiata, al cui interno risultino chiare sia le distinzioni sia gli elementi di continuità.